

Un ricordo di Giancarlo Fusco Quel Don Chisciotte spezzino, neppure troppo ingenuo...

Personaggio
singolarissimo
del giornalismo
della satira
del cinema
e della radio
Un volume
edito da
Laterza



Qui a fianco una recente foto di Giancarlo Fusco. Sotto, una immagine della sua città: La Spezia



Una sera in Piazza di Spagna a Roma un gruppo di spezzini vide Giancarlo Fusco scattarsi con quattro energumani. Come non intervenire in difesa del beneamato e famoso concittadino? Ma nel momento in cui la rissa divampò feroce e selvaggia si sentì Fusco implorare gli amici: «Sto girando». E loro con puntualità risposero: «Sì, stai girando dagli schiaffi!». «No», replicò lui, ormai tardivamente — sto girando un film».

Se la storia sia vera non è dato saperlo: negli annali di Fusco mito e leggenda si mescolano continuamente a fatti e realtà. Vulcano, irruente e trasandato, Fusco è stato un protagonista anomalo e singolare del giornalismo, della satira, del cinema e della radio. A più di un anno dalla sua scomparsa (avvenuta il 17 settembre '84, all'età di 69 anni), l'editore Laterza e la Cassa di Risparmio della Spezia l'hanno voluto ricordare con un volume di scritti («Il gusto di vivere», a cura di Natalia Aspesi) che ripercorre le tormentate tappe di questo scapigliato della penna e della parola.

Difficile impresa, in verità, perché tutta la ricostruzione del personaggio Fusco viene di volta in volta confermata e subito dopo smentita dagli interlocutori della Aspesi. Meglio allora affidarsi, anche noi, ad occasionali intervistati, magari incontrati in un bar della Spezia, in una bettola genovese, in un night versilese o su un treno con destinazione ignota. Più o meno i protagonisti di quegli spaccati di vita che hanno reso celebre Fusco. Ma, per l'amor di Dio, prendete tutto con le molle perché anche la gente che l'ha conosciuto gonfia inesorabilmente le sorti terrene quasi si trattasse di un novello Don Chisciotte o di un capitano di lungo corso incontrato da Arado nel porto di Bahia.

Già la sua famiglia odorava di saga: una trisnonna gitana e maga morta a 102 anni, un bisnonno ebreo americano, un padre ufficiale di marina, amico di Gobetti e stretto collaboratore del principe Aimone di Savoia, candidato a diventare fantomatico re di Croazia con il nome di Tomislavo II.

Nel racconto che apre il libro «Il gusto di vivere», Fusco rievoca l'avventura di questo nobilito svogliato più avvezzo alle trattorie della Spezia che al salotto regali — e del suo aiutante (altri non era che il padre dello scrittore), l'unico che in qualche modo credette alla favola mussoliniana del regno di Croazia.

Fusco era cresciuto ai bordi dell'Arsenale militare della Spezia in un'epoca in cui la nostra marina aveva fatto del porto ligure un suo nido prediletto. Anzi, proprio di quella «belle époque» di fasti marinari, l'astuto scrittore aveva fatto uno dei suoi motivi salienti. Una volta mi raccontò la storia di un'inglese, figlio dell'ex console britannico alla Spezia. Divenuto pilota della Raf durante la seconda guerra mondiale, saputo di una missione punitiva proprio sull'Arsenale militare, rifiutò l'incarico. Finì di fronte alla corte marziale e, sempre secondo Fusco, venne sicuramente condannato a morte.

L'amore per il «golfo dei poeti» aveva per lo scrittore un sapore struggente. Se lo era portato dietro nelle sue peripezie di vita mescolato all'adorazione per il pesto e l'alcol in generale: sul fronte greco-albanese dove scrisse 206 lettere alla fidanzata, nella sua prigionia in Germania, nella fuga a piedi dal confine alla Versilia. Non dimentico neppure il carcere di Genova dove si finse pazzo, sopportò dodici elettrochi, riuscì di nuovo a scappare per diventare partigiano.

Storie vere oppure tutte da parte del mito? Sarà arduo scoprirlo. Come sarà difficile accertare se veramente soggiornò nei bordelli del vecchio porto marsigliese (come racconta nel libro «Durla Marsiglia» del '74), se davvero fece ballare il tip-tap a Sophia Loren ai festival di Venezia una mattina alle quattro oppure se vendette la lamina d'oro della dentiera perché un giorno del '50 aveva bisogno di soldi. Una volta, parlando a «Radio anch'io», divagava sulle sue avventure albanesi. Ma un amico del cuore lo interruppe in diretta per rammentargli che in quel periodo entrambi erano cuochi a bordo di una nave in rada alla Spezia. La discussione fu sospesa da uno stacco musicale introdotto con furti-

va precisione dal conduttore Gianni Bislach. Il periodo più stravagante di Fusco fu naturalmente il dopoguerra: divenne in poco tempo il numero uno della vita notturna in Versilia. Era la «macchietta» delle lunghe estati viareggine, sporco e maledetto, orrendo e fastidioso. Sopportato a malapena nei ritrovi degli intellettuali, cominciò a scrivere per qualche giornale incoraggiato da Manlio Cancogni, Enrico Pea, Cesare Garboli e Antonio Delfino (che Fusco definì dopo il miglior ballerino di samba della Versilia).

Forniva idee a Cancogni, dettava articoli ironici a destra e a manca, cantava nei locali notturni, intratteneva le signore negli stabilimenti balneari e trovava persino il tempo di fare comizi per il Pci (dal quale fu espulso nel '48 per aver regalato una bicicletta non sua ad un amico) per il quale nutrì sempre una certa simpatia. Dormiva solo d'inverno, in quelle lunghe stagioni in cui buttava giù storie vere e storie inventate della fulgida Versilia.

Poi Cancogni nel '50 lo portò a Milano: entrò all'«Europeo», per passare quindi all'«Espresso», al «Giorno» e ad altre testate. Per Natalia Aspesi quelli furono «anni trionfali», accanto alla Cederà, a Biagi, Brera, Parise, Todisco e al fido Gaetano Baldacci. Ma per Fusco quelle erano amicizie più professionali che intime. Quelle vere se le faceva la notte, all'Anthony, di Lambrate, al Panara, al «Giannelli» dove trovava la «materia prima» per i suoi articoli.

La sua prima moglie scappò dopo tre anni, la vera compagna della sua vita (Erina, una operaia romagnola) riuscì nell'impresa di sopportarlo qualche anno di più. «Ti amo perché sei italiana», gli diceva facendo inorridire i suoi colleghi.

Ormai irrimediabilmente bruciato, da Milano passò a Roma dove incontrò l'ultima donna della sua vita, Dina Ceriani, dove trovò una discreta vena creativa scrivendo libri, articoli e sceneggiature con Tinto Brass, lavorando alla radio e facendo l'attore («Italiani brava gente», «Arrivano i colonnelli» e «Senza famiglia»). Incontrandolo ad un convegno scopri per caso che era stato persino il salvatore di «Cinema Nuovo» e che Guido Aristarco — un esteta dell'immagine — aveva molto rispetto per quell'uomo dall'aspetto così commovente, grasso, mal vestito, la barba mal fatta.

In quel rito eterno e immutabile in una città di mare come La Spezia che è l'ora dell'aperitivo, gli echi delle avventure di Fusco hanno alimentato non poche discussioni, ingigantendosi da un bicchiere all'altro. «A quell'ora in cui spuntano bitter e olive e le sagome suntuose delle navi cominciano a riempirsi di luce, qualcuno pensa ancora che da dietro quell'angolo spunterà prima una pancia, poi un berretto e quindi Giancarlo Fusco.

Forse ha più amici oggi di prima, quelli che lo hanno sottratto alla sepoltura comune per organizzargli un funerale alla «Chiesa degli artisti» in Piazza del Popolo, a Roma. Ma essere amici di Fusco era veramente difficile, benché molti riconoscessero in lui l'affiatto, quasi l'ispiratore, di una generazione di giornalisti nata proprio alla Spezia dalle ceneri della guerra.

A volte seriosamente, a volte ironicamente, senza perdere di vista le antiche radici, questo gruppo di giornalisti (da Arrigo Polacco al sarcastico Gino Patroni, da Lambertino Furno al complottista Giancarlo Marmorini, per arrivare alla schiera di colleghi dell'«Unità») ha portato con sé il gusto della notizia e della scoperta, antico e sapiente vizio di un popolo con gli occhi tesi davanti al mare, portatore di belle e infuante notizie.

L'ultima volta che vidi Fusco, appunto in una di quelle ripetitive ore dell'aperitivo, mi parlò di un progetto mai completato: «Voglio scrivere un libro in due volumi, circa mille pagine, sull'Arsenale militare. Raccontare tutto dalla fondazione alla guerra mondiale, dai gran balli degli ufficiali ai licenziamenti degli operai negli anni 50. Lo faccio per quelli come te che non sanno che cosa ha significato l'Arsenale per questa città. Non osai dirgli che in quell'Arsenale per tre generazioni la mia famiglia ci ha passato la vita.

Marco Ferrari

ne del Pci altri 13 inviati) — di notevole interesse e senz'altro positivo. Gorbaciov ha illustrato i problemi dell'Urss e le prospettive, in vista del congresso e oltre, di una fase che si vuole sia nuova. Da parte nostra abbiamo parlato della situazione in Italia e nell'Europa occidentale illustrando le prospettive che si aprono alle forze della sinistra europea e al movimento operaio. I temi internazionali saranno invece tutti concentrati nell'incontro di stamane. Questa mattina, ha detto Natta, «abbiamo discusso di politica interna, anche se il termine è un po' limitativo perché l'Urss si trova in un momento che viene considerato di svolta, di rinnovamento e di sviluppo — come diremmo nel nostro linguaggio — sia sul piano economico che su quello sociale e politico». Per quanto riguarda il versante del Pci — ha continuato il segretario generale italiano — «noi abbiamo fatto riferimento non solo ai problemi italiani ma anche alla ricerca, che è in corso tra noi e nella sinistra, sui grandi temi dello sviluppo, della giustizia, del ripensamento dello Stato sociale. L'abbiamo posto noi, questo tema di riflessione, perché riteniamo che la questione sia interessante anche per i comunisti sovietici. Si sa già, del resto, che numerose delegazioni di politici socialisti e comunisti sono state invitate al 27° congresso del Pcus (inclusa quella del Psi) e che vi parteciperanno in qualità di osservatori. Non è una novità assoluta, come ha rilevato Rubbi, ma mai aveva avuto finora un rilievo come l'attuale. «Si tratta di questioni di rilievo — ha proseguito Natta — perché la fase che abbiamo vissuto dalla fine degli anni '70 è stata segnata da un'offensiva neoliberista che ha anche ottenuto alcuni successi. Riteniamo che ciò sia stato agevolato sia dalle crescenti tensioni internazionali, sia dagli elementi di crisi che si sono manifestati nella società sovietica, sia dalla difficoltà di trovare un'alternativa europea, presentandosi come segni di crisi dei partiti comunisti e anche dei partiti socialisti. Un complesso di cause che — ha aggiunto Natta — è importante per spiegare le ragioni strategiche della nostra scelta europea e che è parso interessante gli interlocutori sovietici. E

stato chiesto se Gorbaciov avesse accennato e precisato, nel corso del colloquio, ai progetti di riforma economica. Natta ha detto che l'impressione da lui ricavata è quella di una netta volontà di procedere nel senso dell'accelerazione dello sviluppo e di riforme, ma anche nel campo della partecipazione popolare e di un incremento della democrazia. Ovviamente i giornalisti hanno sollevato al riguardo numerose questioni. Riforme? Gorbaciov non ha mai usato questa parola. «Certo», ha risposto Natta — ognuno ha parlato il suo latino. La parola svolta è stata del resto usata ripetutamente da Gorbaciov nei suoi discorsi. La parola riforma è del nostro linguaggio. Ma oltre la terminologia c'è la sostanza delle cose. So bene che il processo cui il Pcus si accinge è al suo interno di un determinato sistema politico. Ma al suo interno possono darsi riforme e cambiamenti. Pajetta è intervenuto, come in ripetuti altri momenti del vivace incontro con i giornalisti a fare da spalla con battute e commenti. «Sapete la barzelletta del contadino sovietico che si lamenta con il suo padrone?», ha detto Gorbaciov a Ginevra. Dice che non gli era piaciuto perché non sapeva leggere. Se avesse visto il colloquio di stamane avrebbe detto che neanche Natta sa leggere perché nessuno dei due ha letto un rapporto formale. C'è stata una conversazione, vi sono state domande, interruzioni, risposte. Un clima che pare dimostrare anche essa una consapevolezza di rinnovamento. Certo ognuno ha parlato il suo latino, ma le cose che si sono dette Gorbaciov e Natta dimostrano che nessuno si è accontentato di recitare il proprio catechismo. È questo uno dei punti su cui anche Natta ha più insistito, evidentemente colpito dall'approccio adottato da Gorbaciov. «Devo dire di non aver sentito molto il peso di impostazioni ideologiche. Il che non significa che non ci siano cose loro che non condividiamo. E viceversa. Niente di strano, naturalmente, fa parte della diversità...». Numerose le domande sull'autonomia del Pci. «Sui rapporti tra i due partiti è un fatto che non occorre più riaprire discussioni per quanto riguarda l'autonomia reciproca. Vi è una piena affermazione di indipendenza e di autonomia, di cui

ciascuno dei partiti è integralmente titolare. Ma, ha chiesto un altro giornalista a Natta, lei ci ha detto che l'impressione ha il Pci dell'attuale Pcus. Ci potrebbe dire cosa il Pci rappresenti oggi per il Pcus? Natta non ha eluso la domanda, del resto importante. «Mi pare che si consideri il Pci come una grande forza politica. Di essa si possono discutere gli indirizzi e le opinioni. Con essa si possono avere contrasti e anche polemiche accese. Ma abbiamo avvertito un riconoscimento sincero del ruolo che è nostro, della funzione che abbiamo in Italia anche al di là dei confini del nostro paese. «Quello che è certo — ha interloquuto Pajetta — è che non siamo venuti qui a passare l'esame». E Natta di rimbalzo: «La forza e la legittimazione di un partito dipendono dal consenso popolare che riesce ad ottenere nel paese in cui opera. È ovvio che non ci dispiace se sentiamo apprezzamenti positivi su ciò che rappresentiamo. Di estremo interesse anche gli sguardi di disapprovazione (di «conversazione», ha insistito Natta) nei temi della democrazia. Il leader comunista italiano ha raccontato di aver citato a Gorbaciov l'intervista di Togliatti a «Nuovi argomenti» per sostenere che in una società come quella sovietica «non è fatale che non possa esserci una dialettica, un confronto politico, una democrazia più aperta». «Ho anche detto — ha aggiunto Natta — che un partito (e citavo una frase di Aldo Moro) deve saper essere anche opposizione di se stesso. Certo occorre trovare non solo i propositi ma anche le forme perché controllo e trasparenza diventino fatti. Del resto i nostri rilievi non hanno mai riguardato soltanto la democrazia, i limiti imposti alle libertà dei cittadini, ma anche i riflessi che questi aspetti hanno sulla vita economica e culturale di un paese...». E Pajetta ha ricordato che quando, molti anni fa, venne in delegazione, proprio per spiegare ai sovietici il senso dell'intervista di Togliatti, «non trovavo davvero molta comprensione in Krusciov mentre per nessuna delle questioni da noi sollevate oggi ci è risposto che non c'è nulla da migliorare, da modificare. È un buon segno. Ma come ha risposto Gorbaciov sul tema della democrazia? «A mio avviso in modo positivo —

ha detto Natta — sia nel senso di sottolineare che si tratta di un processo da costruire, sia nel riconoscere che tra democrazia e sviluppo un nesso esiste ed è molto potente. Raramente in passato avevamo avvertito questo approccio. Certo anche qui i linguaggi sono diversi, ma anche qui si conferma l'impressione che ebbi nel nostro primo colloquio con Gorbaciov, subito dopo i funerali di Cernienco, di una forte determinazione, come esso stesso disse, a esprimere una nuova dinamica in diversi gangli vitali della società. Che ci si attende dal congresso del Pcus? «Il congresso — ha detto Natta — mi pare non sia considerato un approdo conclusivo. Dalle cose ascoltate ci siamo fatti l'idea che esso costituirà un momento di sviluppo sui temi economici, ma non un termine. La stessa cosa vale per quanto concerne la politica del rinnovamento dei quadri. Si vuole andare più avanti, più lontano. La frase l'ha detta proprio Gorbaciov ricordando un episodio italiano finora quasi sconosciuto ai più: quando, nel 1971, venne in Italia e ricevette una medaglia ricordo sul cui retro c'era scritto il famoso slogan togliattiano «veniamo da lontano e andiamo lontano». E il giudizio sull'«accumulo» della spinta propulsiva? «Ho chiesto un altro giornalista. «Non abbiamo nulla da rivedere su quei giudizi. In parte essi erano fondati su un obiettivo rallentamento del modello di gestione economico sociale. E al riguardo registriamo oggi che negli stessi documenti pregressuali del Pcus si fa riferimento in termini critici agli indimenti economico-sociali e ai processi che si sono verificati negli anni 70. In altre parole quei giudizi si basavano su più spiccate riaffermazioni della nostra concezione del socialismo. Non c'è nulla da rivedere in tutto ciò. «E neppure ci è stato chiesto», ha aggiunto Pajetta. «Stamane comincia il secondo round di colloqui con il premier, poi il pranzo in onore degli ospiti con lo scambio di discorsi. Una procedura che avvicina questo incontro al vertice tra i due partiti a un incontro tra capi di Stato ma già fin d'ora la mole di considerazioni, di informazioni e il franco e amichevole scambio di punti appaiono notevoli.

Giulietto Chiesa

Come discutere

non essere d'accordo su questo, naturalmente; ma altra cosa è stravolgere la posizione che si discute. Lo stesso discorso vale per «l'ombrello atomico della Nato»: è una espressione che tradisce il senso della famosa intervista di Berlinguer e volutamente ignora la precisazione che Berlinguer stesso ne diede. È poi legittimo e utile e importante fare un esame critico del «compromesso storico» (espressione che non uscì dalla mia testa e dalla mia penna) e dell'«eurocomunismo» (espressione quest'ultima che non fu coniato dal Pci); è utile fare un esame critico del modo come, non senza fraintendimenti ed errori, «compromesso storico» e «eurocomunismo» sono stati avvisati e interpretati: ma si è trattato di originali sviluppi politici e strategici molto seri, con conseguenze certo non tutte positive, ma nel profondo, io credo, prevalentemente positive e durevoli. C'è che si pensi di ciò, è giusto parlare con loro, non sprema, quasi a ridicolizzare una linea di sviluppo del nostro partito che (a parte scarti e scelte contraddittorie) è stata tanto importante ed ancor oggi feconda?.

Ma c'è anche, insistente, il richiamo all'«esaurimento» dei partiti «rivoluzionari», democratici e progressisti e di pace nei diversi paesi nelle diverse regioni del mondo. Subito dopo, Togliatti da Napoli (marzo-aprile 1944) lanciò e teorizzò la via nazionale italiana al socialismo fondata sulla decisa esigenza di «strutture» e la piena autonomia dell'Italia e la piena autonomia nazionale del nostro partito. Nel '47, è vero, si costituì il Cominform; ma questo diede cattiva prova, fece danni, nulla di buono. Nella sua prima riunione fu criticata la linea del Pci, di Togliatti (e forse è questa la critica Togliatti non accettò mai). Nella seconda riunione fu condannato Tito (col nostro consenso, e fu un nostro errore). Morto Stalin, Krusciov si

precipitò a Belgrado a fare autocritica di quella condanna. Al 20° Congresso del Pcus (febbraio 1956), per iniziativa e su proposta dei comunisti sovietici il Cominform fu sciolto: allora, a Mosca, si parlò anche, da parte sovietica, di vie nazionali e di «polcentrismo», e con qualche semplificazione, nello stesso Congresso del Pcus, si parlò di via «parlamentare al socialismo». A questo proposito, la fantasia della storia fece sì che fosse proprio Togliatti — assertore fermissimo, nella nuova democrazia italiana, della funzione fondamentale e centrale del Parlamento — a mettere in guardia, nel suo intervento al Congresso del Pcus, da considerazioni semplicistiche ed astratte sulle vie parlamentari.

«Voglio dire che, dal '43 in poi, la grande questione che si è posta ai partiti comunisti (e a tutte le forze rivoluzionarie e progressiste) è quella di muoversi in coerenza non solo rispetto alla tanto autorevole e solenne decisione presa da Stalin, Togliatti, Dimitroff ed altri dirigenti, ma in coerenza con un'analisi di fondo della situazione mondiale non corrispondente alle esigenze di «strutture» di nuovo. E non è un nuovo margine. In un secolo, il movimento operaio e le idee del socialismo hanno riportato vittorie storiche e cambiato il mondo. Tutto ciò ha creato problemi nuovi e difficili. Ma vorremmo lamentarci proprio noi di questo? E insorgere perché, con le conquiste di progresso, il nuovo apre problemi nuovi, difficili?.

«Semplificando, Cossutta attacca le Tesi e la politica del partito, perché i favoriti, rebbro una tendenza antisovietica e correlativamente un ammorbidimento delle posizioni nei confronti dell'imperialismo americano. Cosa ne pensi? «Cossutta vuole dire che, nelle file della sinistra e dello stesso Pci, sono presenti posizioni e tendenze che hanno spinto e spingono nella direzione di un giudizio totalmente negativo delle società socialiste oggi realizzate — o del nostro patrimonio storico-ideale — fa una constatazione in parte esatta, ma che non va ingigantita ed esagerata. Dovrei dire che è piuttosto questione di accenti. Ad ogni modo, si deve sempre lottare contro posizioni liquidatrici d'un grande patrimonio rivoluzionario. Ma, se è questo il problema, ci vuole un impegno continuativo per contrastare posizioni sbagliate, per correggere o riassorbire qualche espressione di un intervento di un documento che si ispirava, e andava oltre il segno. Invece, Cossutta si aggrappa ad alcune sbavature, a qualche frase di intervista presa su con le pinze da un contesto, per suffragare l'assunto che il Pci è contro l'Unione Sovietica, cambia campo, e tenero con Reagan. Se tale sia l'ispirazione, è chiaro che gli emendamenti alle Tesi non vengono presentati per migliorare il testo; bensì in modo tale che vengano respinti per poi farli pubblicare.

«È un tuo processo alle intenzioni? «No. Non metto in discussione le intenzioni. Costato, però, un fatto oggettivo, su cui ho tutto il diritto — e il dovere — di esprimere un mio giudizio politico. «Sul merito delle accuse di

Scarcerati

invece chiedeva il rigetto dell'istanza in quanto i termini sono scaduti solo, ed esclusivamente, a causa dello sciopero dei leghisti del Foro di Napoli: tale comportamento — ha sostenuto il sostituto procuratore generale Giuseppe Guida — equivale ad una implicita richiesta di condanna di quelle innanzi elencate. «Già da ieri mattina tirava comunque aria di scarcerazione. Lo stesso patrono di parte civile, l'avv. Fargiuele, si dichiarava convinto di un provvedimento in tal senso. Ci si aspettava anche la fissazione di una cauzione, forse un po' più elevata di quella stabilita, ma gli

stessi consiglieri istruttori hanno dichiarato: «Abbiamo fissato gli obblighi e la cauzione guardando anche le carte processuali, hanno detto. Sono otto le pagine che compongono le motivazioni del diniego di scarcerazione. Le motivazioni sono servite per fare un'eccezione della vicenda, dalla cessazione dei termini di carcerazione preventiva (l'ordinanza di rinvio a giudizio è stata depositata il 18 luglio dell'84 mentre il processo è stato fissato il 3 gennaio dell'86, vale a dire dopo 17 mesi e 15 giorni) e per finire ad esaminare alcune sentenze del-

la Cassazione la quale (ad esempio il 1° agosto dell'85) ha stabilito che lo «sciopero» degli avvocati non può interrompere o sospendere i termini della carcerazione preventiva, che vengono interrotti solo su richiesta dell'imputato o per perizia psichiatrica. «L'assenso dei dinieghi istruttori della Corte d'Appello — non è un'implicita richiesta di rinvio: non può essere considerata, dunque, una causa di sospensione dei termini di carcerazione preventiva». Giuseppe La Rocca, oltre al pagamento della cauzione, è obbligato a risiedere a Postiglione, Cirò Imperatore a Ca-

stelvicina e Luigi Schiavo a Bellosguardo, tre comuni in provincia di Salerno. I tre dovranno presentarsi dalle 10 alle 12 di ogni mattina alla stazione dei carabinieri del posto; dovranno essere sempre reperibili nelle vicinanze delle nuove abitazioni che dovranno comunicare ogni mattina alla stazione dei carabinieri. Inoltre, in casa tutta la notte, dalle 22 alle 7 di mattina. «Si tratta di una decisione equitativa è stato il commento dell'avv. Serra, difensore di Giuseppe La Rocca — del resto i tre sarebbero stati liberi, comunque, tra breve, visto che la loro carcerazione non poteva

essere prolungata a dismisura, ma solo per il breve periodo — al massimo un mese — in cui lo sciopero degli avvocati aveva influito sul mancato svolgimento del loro processo. Nessun commento, almeno per ora, dall'avvocato di parte civile. Il processo per il delitto di Ponticelli è stato fissato per il 17 marzo prossimo, perché, dopo la lettera scritta dalla madre di una delle vittime al presidente Cossiga, è stato trovato uno spazio negli affollati calendari della prima sezione della Corte di Assise.

Vito Faenza

Biagi riparte

levisivo mattutino o pomeridiano che non riservi ampio spazio all'attualità, alle notizie, ai collegamenti, alle interviste. E Biagi, con una trasmissione una sola volta la settimana, non rischia di finire schiacciato fra tanta abbondanza? Replica Biagi: «Noi non dobbiamo fare spettacolo. Dobbiamo cercare solo di dare alla gente ciò che ancora non sa, o di cui è informata solo in maniera precaria e parziale. Dobbiamo portare nelle case situazioni e far parlare quei personaggi che aiutino a far capire cosa sta succedendo nel mondo. Ecco allora le domande senza giri di parole al presidente della Fiat, che da Settimana al centro di avvenimenti e polemiche che non sembrano però toccarlo più di tanto. «Avvocato Agnelli — attacca Biagi — di-

con che lei, dopo le ormai famose giornate del Lingotto ha dichiarato guerra al governo Craxi. E vero? Ma quando mai. L'Avvocato sdrammatizza con sapiente mestiere. «Sì, il Lingotto è stato un momento di crisi, una di quelle kermesse dove di solito si dicono solo banalità, non cose interessanti. Cosa si è detto al Lingotto? Si è parlato del debito pubblico elevato, dell'inflazione che non è stata combattuta abbastanza. Ma ecco, subito dopo, la dichiarazione di principio: il rapporto con questo, come con qualsiasi altro governo, è di collaborazione. Come con qualsiasi amministrazione comunale, noi siamo governativi per definizione. Biagi incalza: «Lei è entrato al Corriere della Sera dove la prima credo non le diede

grandi gioie. Allora, perché ha tentato la seconda? Nella risposta, Agnelli appare persino un po' commovente: «Perché ci ho avuto, per spirito di servizio. Dopo che il Corriere ha compiuto tutta la sua parabola, da Albertini a Tassan Din, dieci anni più tardi ci non è venuto un momento di entrare. Non in prima persona, ma attraverso la consociata Gemina. Abbiamo accettato per rispetto a Milano e alla istituzione Corriere». E cosa pensa Agnelli dell'opinione del garante della legge per l'editoria, professor Sinopoli? Appena una punta di sarcasmo nella risposta: «Ha detto di aver preso una decisione approfondita sofferta. Mentre la maturava, da parte degli azionisti di Gemina non c'è stata alcuna pressione, che può darsi gli sia venuta da altre parti. E poi: «Ci fa piacere che si porti

davanti ai giudici il problema del monopolio sui giornali, perché finalmente si saprà cosa si può e cosa non si può fare. Abile in mostra l'Avvocato quando replica a un'altra domanda di Biagi: «Non mandiamo nostri uomini da Torino per comandare su Milano. Giorgio Napolitano, che presiede su di sé la responsabilità del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, è il più competente che abbiamo. Per noi sarà un sacrificio. Il Corriere mi auguro ne tragga vantaggio». Ed è vero che la Fiat non piace proprio al governo Craxi? Naturalmente Agnelli non lo sa. Sa, e lo dice con orgoglio, che la Fiat rappresenta 200 miliardi di lavoro, 28 mila miliardi di fatturato, 4.000 miliardi di attività per la bilancia dei pagamenti: «Non penso che nessun governo sia così masochista da voler penalizzare la Fiat.

Per quanto riguarda l'affare Westland, Agnelli non ritiene che gli azionisti dell'azienda inglese tengano conto dei consigli del governo italiano, abbandonando l'offerta Sikorsky. Come non crede sia in contraddizione l'orientamento europeo del presidente della Fiat con la partecipazione azionaria di minoranza della Libia alla stessa Fiat, sottoscritta oltre dieci anni fa. Tranquillità, sicurezza spazzano da ogni parola, togliono ed allungano della Fiat. C'è tempo anche per una battuta finale. Dice Biagi: «Ho visto un certo Tommaso Buscetta (il superpentito della mafia, ndr) il quale mi ha confessato di essere tifoso della Juventus. E Agnelli: «Se avrà occasione di rivedere quel signore, gli dica che questa è l'unica cosa di cui non avrà da pentirsi...».

Mario Passi